



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP
L'APP

leAli alla libertà



Sabato 7 marzo 2026 / Anno 6 Numero 47 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Conseguenti

di Davide Giacalone

Le sinistre europee, italiana compresa, hanno colto nelle parole del socialista e capo del governo spagnolo Pedro Sánchez il senso di una posizione contrapposta a quella di Donald Trump. Ve ne era già abbondante traccia nelle opinioni espresse dal primo ministro britannico, il laburista Keir Starmer, in quelle del presidente francese Emmanuel Macron, che fu socialista e poi ha dato vita a una formazione liberaldemocratica di netto stampo europeista, così come in quelle del cristiano-sociale Friedrich Merz, a capo del governo tedesco. Tutto questo non toglie e anzi aggiunge valore alle parole pronunciate in Parlamento da Guido Crosetto, uomo di destra e nostro ministro della Difesa: l'attacco statunitense all'Iran è fuori dal diritto internazionale. Le parole hanno delle conseguenze e gli attori politici, che si trovino al governo o all'opposizione, devono essere conseguenti.

Ci sono altri fatti e altre parole che invitano a essere conseguenti, perché si spingono a vicenda come in un ingranaggio il cui movimento non può e non deve essere ignorato. L'Iran è una potenza aggressiva che da anni finanzia guerre e terrore. I suoi Guardiani della Rivoluzione sono riconosciuti dall'Unione Europea come un'organizzazione terroristica che agisce dentro e fuori dai confini iraniani. Impegnato nella corsa verso l'arma atomica, l'Iran si prepara da anni a reagire a un attacco massiccio. In queste ore ha colpito l'Arabia Saudita, l'Azerbaigian, il Bahrein, Cipro, gli Emirati Arabi Uniti, la Giordania, l'Iraq, Israele, il Kuwait, l'Oman, il Qatar, la Siria e la Turchia. Dal Qatar ha ottenuto un primo risultato, visto che sostengono che ove la guerra continui sarà sospesa l'esportazione del petrolio. L'Iran cerca il caos perché si creino le spinte che portino alla cessazione delle ostilità, in modo da riprendere il cammino della teocrazia e il suo nefando ruolo internazionale.

Le difese occidentali e quelle dei Paesi del Golfo sono impreparate a far fronte ad attacchi condotti con sciame di droni, ovvero quelli che l'Iran da quattro anni fornisce alla Russia perché massacrò l'Ucraina e che ora tornano indietro sotto forma di produzione russa in soccorso della teocrazia. Capita così che la storia si ribalti e l'Ucraina passi dall'essere bisognosa di armi (cosa che rimane) all'essere il migliore laboratorio bellico nel quale si è imparato a combattere contro i droni. Oggi sono gli ucraini a disporre della tecnologia di cui gli altri hanno urgente bisogno. Cipro è stata attaccata perché lì si trovano basi inglesi. Cipro non aderisce alla Nato, ma è parte dell'Ue. In ragione di questo si sono immediatamente mosse le Marine militari francese, greca, italiana e spagnola, unendosi a quella inglese. Come si vede, le critiche alla politica estera statunitense non significano e non possono significare un estraniarsi dalla realtà. Quella che fa rotta su Cipro non è soltanto una missione che risponde a quanto previsto dai Trattati europei: quella è la difesa europea in azione. In significato sincrono con quella inglese. La difesa europea esiste già (deve crescere) e Brexit non esiste più.

E ora le parole di Massimo D'Alema: replicando ad Antonio Tajani, che aveva osservato come il suo governo avesse bombardato senza l'autorizzazione del Parlamento, gli ha ricordato che il voto non solo ci fu ma anche che Forza Italia, allora all'opposizione, votò a favore. Aggiungerei che il governo era nato per quello, sotto il patrocinio di Francesco Cossiga. Peccato gli sia sfuggita la conseguenza: saggezza vorrebbe che le opposizioni odierne votassero a favore di un impegno nazionale sostenuto con parole che non possono non condividere. Sono nel loro diritto quando dicono che il governo non deve accodarsi acriticamente a Trump, ma non ha senso votargli contro quando sostiene in Aula che è un fuorilegge internazionale. Gli equilibri esterni cambiano quelli interni, producendo contraddizioni negli schieramenti. Non avvedersene e non essere conseguenti è un modo per uscire dalla storia.

Culto in libertà



Per la seconda volta la Casa Bianca diffonde le immagini di una preghiera corale recitata nello Studio Ovale, avente al centro e a oggetto Trump. Più che la libertà di culto, il rito pacchiano evoca il culto in libertà.

Guerra all'Iran

La settimana

di Fulvio Giuliani

Decenni or sono Edoardo Bennato cantava "Una settimana... un giorno...". Una settimana dopo l'inizio dell'attacco di Stati Uniti d'America e Israele all'Iran possiamo dire con solide motivazioni che nel primo giorno (primitive ore, in realtà) sono accaduti i fatti di rilevanza strategica, quelli oggettivamente in grado di cambiare il quadro. A quel punto ci si è persi in un conflitto i cui confini in questo momento è pressoché impossibile definire. All'avvio di "Epic Fury" è

stato individuato, colpito ed eliminato Ali Khamenei. Il regime iraniano è stato decapitato all'istante, perché con la Guida suprema sono state uccise decine di leader, generali e comandanti di vario tipo, specializzazione e grado. In quelle ore il popolo iraniano - per essere sempre attenti e precisi: quella parte che da anni sogna la libertà e la vita; non dobbiamo mai dimenticare che i sostenitori del regime esistono e non sono pochi - scende in piazza, urla del balcone, manifesta la propria gioia via social se fuoriuscito o costretto alla fuga.

Segue a pag. 11

Illusorie preferenze

Immobilismo

di Massimo Colaiacomo

Gli attuali leader politici dicono di volere o di non essere contrari al voto di preferenza nella legge elettorale, che si annuncia proporzionale e assai sbilenco con quel superpremio di maggioranza in palese rischio di costituzionalità. Tutti, ovviamente, voteranno contro le preferenze se e quando saranno discussi gli emendamenti allo Stabilitum. Provare a chiedere a uno degli attuali capiclan che cosa pensa delle preferenze significa costringerlo a una serie di acrobazie dia-

lettiche, per sentirsi dire alla fine che sarebbero senz'altro una buona cosa ma che trovare una maggioranza in Parlamento sarà difficile. Ognuno di loro rimanda agli altri, in un gioco talmente scoperto che involontariamente le preferenze di lista è come abbaiare alla Luna. Quando vennero abolite nel 1993 trascinarono con sé la prima riforma elettorale, il Mattarellum. Un vasto fronte di opinionisti denunciava in esse la fonte di ogni corruzione nella vita pubblica. Le inchieste di Tangentopoli scopero che quel vaso di Pandora il

Segue a pag. 11



Laboratorio bellico
d'avanguardia
G. Provinciali

Tecnologia ucraina
e guerra dei droni
Pagina 2

Simbolo della
ricchezza italiana
L. Santarelli

Ripensando
a Sanremo
Pagina 4

Attacchi furiosi
al sionismo
N. Greppi

Destra complottista
e cristiani pro Israele
Pagina 6

Amnistia molto
contestata
M. Tremamunno

Troppi sono
rimasti in carcere
Pagina 7

Esperienza e tecnologia ucraine per la guerra con i droni

Laboratorio bellico

di Giorgio Provinciali

Lozova – L'aviazione russa ha nuovamente travolto questa città dell'*oblast'* di Kharkiv con 14 droni ad alto potenziale esplosivo e lunga gittata. Impiegando quei vettori con una logica operativa simile a quella dei missili da crociera, hanno mirato ancora alla stazione ferroviaria (già pesantemente colpita) e alle infrastrutture energetiche locali, lasciando la città al buio e al freddo. Come ha osservato il comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Oleksandr Syrskyj, la Russia fa volare quei droni a quote estremamente basse (50-100 metri) per mascherare la loro traccia *radar* con rotte serpentine e sfruttando le curvature del terreno. Tattiche – usate dai russi fin dal 2024 per saturare le difese ucraine – che rendono decisiva l'applicazione di quei droni intercettori che nel solo mese di febbraio hanno neutralizzato oltre il 70% delle minacce. Proprio perché città come Lozova sono diventate un laboratorio reale della guerra dei droni – dominata da vettori di progettazione iraniana come gli *Shahed* – diversi *partner* dell'Ucraina si sono rivolti al presidente Volodymyr Zelenskyj per capire come l'esperienza maturata qui possa contribuire a contenere attacchi analoghi in altre aree del mondo, a partire da quelli condotti dall'Iran. Tantopiù dal momento che – secondo alcune ricostruzioni giornalistiche – fra i detriti dei droni intercettati a Dubai sarebbero stati identificati frammenti con la marcatura russa 'Герань-2' (*Geran'-2*): designazione usata da Mosca per la propria versione di quegli *Shahed* ira-

niani da cui – secondo la Cnn – fonti del Pentagono avrebbero segretamente ammesso che persino gli Stati Uniti d'America avrebbero difficoltà a difendersi. Finora gli intercettori ci sono ma sprecarne uno da milioni per abbattere un drone da poche migliaia di dollari è pura follia. Insostenibile anche per gli Usa. Senza contare che la Russia li usa spesso non solo per colpire ma per mappare le difese *radar* ucraine prima dei lanci d'*Iskander* o *Kh-101*. Nessun *partner* dell'Ucraina è pronto a contrastare attacchi come quelli che hanno colpito nelle scorse ore Lozova e Dubai, che con ogni evidenza non sono solo bombardamenti ma l'espressione d'una dottrina operativa più ampia della guerra russa. Non senza imbarazzo, trova dunque fondamento l'indiscrezione diffusa da "Financial Times" secondo cui gli Usa e almeno un Paese del Golfo Persico starebbero negoziando l'acquisto dei preziosi droni intercettori *made in Ukraine*. Secondo il quotidiano americano, i Paesi di quella regione hanno precedentemente utilizzato costosi missili Patriot per proteggersi dalle ondate di droni *Shahed* e *Geran'*. Tuttavia le loro scorte si stanno riducendo, inducendoli a cercare opzioni più economiche ed efficaci come quelle menzionate che sono frutto diretto dell'esperienza maturata dall'Ucraina. A titolo di confronto: un drone *Shahed*/*Geran'* costa circa 30mila dollari, mentre ciascun missile di tipo *Pac-3* per il sistema Patriot circa 5 milioni agli Usa e il doppio all'esportazione. Un intercettore *made in*



Ukraine, poche migliaia di euro. Dopo oltre quattro anni di guerra su vasta scala, l'Ucraina è diventata il principale laboratorio mondiale nell'ambito della guerra dei droni. Qui sono stati sviluppati droni intercettori dedicati e sistemi di rilevamento distribuiti che sono già perfettamente integrati nella difesa aerea tradizionale. Contrastare un drone con un altro drone è molto più economico e versatile rispetto all'impiego di sistemi antiaerei tradizionali. Si tratta di dispositivi multirotores (generalmente *quadcopter* o *hexacopter*) in grado di schizzare in meno di 2 secondi da 0 a oltre 150 km/h entro un *range* d'una ventina di chilometri e ad altitudini fino a 2mila metri. I difensori ucraini li impiegano sostanzialmente in tre modi: come *kamikaze*, cioè per impatto diretto raggiungendo frontalmente o lateralmente *Shahed*/*Geran'* che vola-

no a circa 180 km/h; come cariche esplosive di prossimità circuitanti, cioè attivando a distanza detonazioni direzionali in grado di travolgere i droni russi con una nube di frammenti; come vettori di reti o cavi rotanti, che vengono espulsi per bloccare l'elica del bersaglio. La fase d'intercettazione parte dalla localizzazione, che avviene grazie a un *mix* di fattori: via *radar*, tramite sensori acustici posizionati in posizioni sopraelevate come palazzi e tralicci, osservatori visivi sia umani che elettro-ottici. Individuate rotta e altitudine, i droni intercettori più vicini raggiungono la minaccia guidati sia in *Fpv* che autonomamente. I droni intercettori rappresentano una rivoluzione nella difesa aerea perché permettono di contrastare sciami di droni economici con sistemi altrettanto economici, rompen-

do l'asimmetria economica che favoriva l'attaccante. In questo senso, città come Lozova non sono solo bersagli ma laboratori della guerra aerea del XXI secolo. Stupisce (fino a un certo punto) la superficialità con cui Stati Uniti d'America e Israele hanno scatenato una guerra che i colleghi di "The Economist" hanno giustamente definito «senza strategia». Dopo aver abusato della parola 'pace' sostenendo d'aver concluso otto guerre – inesistenti – e di meritare un Nobel che gli sarebbe stato negato da un'Europa che vede ostile, ha finito per infiammarne una – vera – che rischia di degenerare nel caos, senz'aver un'idea di come concluderla né gli strumenti per far fronte nel lungo termine a minacce subdole come quelle di cui il suo dichiaratissimo nemico dispone in quantità. In Ucraina s'ironizza già sul fatto che sarà Kyiv a difendere Washington.

Il prezzo del petrolio cresce ma la Russia continua a venderlo con un forte sconto

Arma per legare l'Ungheria

di Yurii Colombo

Mosca – In questi giorni i riflettori del Cremlino sono accesi sulla crisi del Golfo. Dal punto di vista politico, per Mosca il tentativo dell'asse Tel Aviv-Washington di provocare un *regime change* a Teheran non promette nulla di buono, ma Putin cerca di capire se l'aumento dei prezzi e delle tariffe del gas che ne stanno derivando possa essere il classico bicchiere mezzo pieno. Il prezzo del greggio russo è aumentato da meno di 40 dollari al barile che era nel mese di dicembre agli attuali 62 dollari, prima per i timori di una guerra e poi a causa dell'interruzione di quasi tutto il traffico di petroliere attraverso lo Stretto di Hormuz, il canale attraverso cui transita circa il 20% del consumo mondiale di petrolio. L'oro nero russo viene ancora scambiato con uno sconto considerevole rispetto al Brent (che è salito sopra gli 80 dollari al barile dopo l'inizio dell'attacco all'Iran da parte degli Stati Uniti e di Israele). In questo quadro l'"Urals" è ora al di sopra dell'asticella dei 59 dollari al barile ipotizzati nel piano di bilancio del Ministero delle Finanze russo per quest'anno, quando le entrate fiscali derivanti dal petrolio e dal gas rappresen-

tano un po' più del 30% del bilancio federale. Una vera ciambella di salvataggio, anche se non è per nulla detto che le cose s'incanalino nella direzione sperata da Mosca (che prevede tra l'altro l'ipotesi di una guerra lunga). Secondo Denis Kasyanchuk, esperto economico della rivista moscovita "The Bell", «la carenza di petrolio dal Medio Oriente potrebbe essere compensata dalla Norvegia, che è un grande esportatore di petrolio, come da altri Paesi asiatici». Tuttavia la Russia cercherà sicuramente di sfruttare il varco che si è aperto e l'improvviso volo a Mosca del ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó ha un evidente significato economico, oltre che politico. Putin ha garantito al membro del governo di Budapest che gli idrocarburi russi raggiungeranno l'Ungheria alle stesse condizioni e agli stessi prezzi del passato, aggiungendo la liberazione di due cittadini ungheresi che avevano combattuto a fianco degli ucraini. In cambio – evidentemente – Orbán continuerà a fare le baricate a Bruxelles sulle nuove sanzioni contro la Russia. Il Paese magiaro è comunque soltanto una goccia nel mare della domanda crescente di gas e greggio di queste ore. Kasyanchuk ritiene che «gli sconti sul petrolio russo non stanno diminuendo, perché su di esso si applica un tetto massimo che

attualmente è di poco superiore ai 44 dollari al barile». Naturalmente si dovranno attendere i dati (previsti per l'inizio di aprile) relativi alle entrate petrolifere e del gas nel mese di marzo, ma non è assolutamente certo che i fondi che il bilancio russo potrà incamerare consentiranno di coprire il *deficit*. A Mosca in queste ore si è diffusa la paura di sanzioni secondarie da parte degli Stati Uniti, che potrebbero facilmente escludere gli acquirenti di petrolio russo dal proprio sistema monetario. Ieri è invece arrivata la notizia che Trump ha deciso di rilasciare all'India una licenza di trenta giorni per continuare ad acquistare petrolio dalla Russia. In questo contesto mutevole, resta comunque il rischio che le petroliere con petrolio siberiano possano essere semplicemente sequestrate. Secondo l'esperto di "The Bell" «questa è una situazione piuttosto interessante, poiché all'inizio dello scorso anno si è intensificato il passaggio delle petroliere della 'flotta ombra' sotto la giurisdizione russa. In teoria ciò potrebbe proteggere le petroliere dai sequestri. Tuttavia, a quanto pare, questa variante non offre ancora una protezione efficace o questa tendenza non è molto diffusa». Nel caos globale anche le previsioni più scontate potrebbero rivelarsi errate o fallaci.

Il libro di Simon Winchester

Il pazzo che trovò il professore nel dizionario

di Alberto Galimberti

In un'epoca di frantumazione del sapere, leggere "Il professore e il pazzo" di Simon Winchester (Adelphi, traduzione di Maria Cristina Lear-dini) riconcilia con il valore delle parole e il genio delle persone. Al centro della narrazione, che riscatta dall'oblio una storia formidabile, campeggiano due figure straordinarie le cui vite, nello sgranarsi degli anni, s'intrecciano alla genesi dell'Oxford English Dictionary (Oed): un'opera monumentale e dall'importanza impareggiabile.

La vicenda muove da un delitto consumato nel «laido brulichio» di Lambeth Marsh, grigio quartiere londinese. Tre spari spezzano l'esistenza grama di George Merrett. Il crimine è consumato da William Chester Minor, medico in congedo dell'esercito degli Stati Uniti. Un uomo colto e ligio al dovere ma tormentato da ossessioni maniacali e incubi inverosimili. Reo confesso, viene dichiarato malato di mente e condannato alla custodia – «finché piacerà a Sua Maestà» – nel manicomio criminale di Broadmoor, a Crowthorne, nella contea del Berkshire (vanto del sistema penale vittoriano). «Una decisione dalle conseguenze inimmaginabili e imprevedibili, i cui effetti continuano a rie-

cheggiare in tutto il mondo letterario fino a noi» annota l'autore.

Contestualmente, nella primavera del 1878, su mandato della Philological Society di Londra, il professor James Murray – il più illustre filologo del Paese – viene incaricato di curare "A New English Dictionary on Historical Principles". L'Oed doveva illustrare il significato di ogni parola inglese nel rigoroso utilizzo di citazioni tratte da fonti scritte; dimostrando come fosse stata usata nel corso dei secoli, quali variazioni avesse subito nelle sfumature di significato, nell'ortografia e nella pronuncia nonché quando fosse entrata nella lingua. L'impresa si annunciava imponente: fissare i limiti e conservare la purezza di un idioma in predicato di divenire globale.

Persuaso che definire adeguatamente le parole sia un'arte sottile e peculiare, Murray costituisce uno *Scriptorium* e convoca una squadra di volontari: il nuovo dizionario avrebbe testimoniato la supremazia delle libertà individuali e il prestigio dell'impero britannico. L'appello pubblico di otto pagine circola in tutto il Regno Unito e, ilarità della sorte, approda nella cella di Minor, foderata di libri. «Soffriva di manie di persecuzione, è vero. Ma era un uomo laureato a Yale, istruito e curioso». Nella tetra *routine* della prigionia, il medico sposa la causa predisponendo una chiave, un indice analitico

di tutte le parole, un dizionario nel dizionario. Così – un foglio dopo l'altro, una scheda via l'altra, con calligrafia ferma e limpida – la sua collezione di lemmi lievita, concorrendo in maniera decisiva al compimento del progetto. «Murray non aveva la minima idea di chi fosse quel redattore così prolifico. Per anni nessuno allo *Scriptorium* avrebbe saputo niente su di lui, tranne l'innegabile verità che egli era molto bravo nel suo lavoro».

La pioggerella di carta, scrive Winchester, muta in violenta bufera. Una tempesta che avrebbe imperversato da Crowthorne nei decenni a seguire. Lo stimolo intellettuale, spiega, risulta la terapia vincente offrendo al dottore recluso un sollievo temporaneo dalla follia. Quando il professore e il pazzo s'incontrano finalmente, scoprono una simmetria sbalorditiva: alti, magri, calvi e con folte barbe bianche. Tra passeggiate e pensieri in libertà, stringono un legame più forte dell'amore per le parole che li aveva uniti. La morte sorprende entrambi prima della conclusione del dizionario. L'opera richiederà infatti 70 anni di lavoro, suggellando un trionfo senza precedenti: 12 volumi, 411.825 parole e quasi 2 milioni di citazioni. Secondo Simon Winchester, la più colossale impresa dall'invenzione della stampa, l'eroica creazione di uno stuolo appassionato di uomini e donne di cultura.



Un libro di Enrico Testa

Potere di poesia e linguaggio

di Alberto Fraccacreta

Di che tipo possono essere le passioni e gli umori di un linguista «secondo i modi del contraddire»? "Pronomi" di Enrico Testa (Einaudi) può dare una risposta di massima al rapporto che s'instaura fra lingua, critica stilistica e società.

Attraverso uno «stile interruttivo» punteggiato di citazioni, l'eminente studioso e poeta in proprio rivendica «il diritto all'arte del saccheggio, alla non-oggettività, alla contraddizione, al procedere non scientifico, al libero prelievo di testi altrui e al loro casuale sovrapporsi e pure al loro confluire». Il risultato è un florilegio di scritti in un impero di segni, un mosaico di riflessioni sul «tradimento del linguaggio», su poesia e infanzia, sulle «inesaudibili richieste del discorso», persino sul *duende*, sulla mistica ebraica e molto altro. La forma utilizzata è quella del saggio divagante, del cosiddetto *brilliant essay* che rapidamente abbraccia e comprende temi diversi,



snocciolando sorprendenti prossimità. In "Tempi moderni", ad esempio, si parla anche di Khomeini e degli *ayatollah* visti da Michel Foucault. In "Si scrive su pagine spiegazzate" gli occhi sono puntati invece sul valore della poesia e sulla capienza ermeneutica dei pronomi: la proposta di Testa è legata a una letteratura capace di vera dialogicità, un colloquio «per conto di un Altro» (Paul Celan). Fondamentali e suggestivi sono gli accenti di linguistica pura, le digressioni lessicologiche. Ecco una prova: «Una lingua, però (e chissà quante altre che mi sono ignote), ha un termi-

ne preciso per indicare un genitore che ha perduto un figlio. In ebraico, nel parossistico sforzo di colmare ogni vuoto che s'apre nel tessuto dei segni, chi è stato colpito da un simile destino viene chiamato *shakul*: una parola che in origine significa "il ramo della vite vendemiata"» (Delphine Horvilleur).

"Pronomi" è un libro che insegue un soggetto testuale aperto, slargato, dilatato: e quindi sono raggiunti i confini delle parole, dei significati e delle differenze (o della derridiana *différance*?) per «vedere nel poco l'essenziale, scoprire l'io nel tu e il loro nell'io, avvertire in una carezza verbale uno schiaffo sul volto, sentire la sottile perfidia di un pronome e l'amorevole respiro di un altro pronome (o dello stesso pronome in momenti diversi), giungere a esprimere concetti opposti. Un processo oscuro ma essenziale». Da Émile Benveniste a Ludwig Wittgenstein, da Michail Bachtin a Walter Benjamin, da Paul Celan a Eugenio Montale, da Friedrich Nietzsche a Miles Davis: la conversazione interiore passa per un continuo, ampio scambio di battute con scrit-

tori, filosofi, artisti che hanno contrassegnato il percorso intellettuale di Testa. Alcune citazioni – e il modo in cui sono incasellate – sono davvero prodigiose: «Non bisogna voler appendere il bucato all'arcobaleno» (Friedrich Hebbel); «Il giorno del Giudizio universale si sentirà solo il tintinnio di cucchiari e di forchette di latta» (Danilo Kiš); «Un romanzo è come un arco, la cassa del violino che emette suoni è l'anima del lettore» (Stendhal).

Le diagnosi dei mali dell'ultracontemporaneo tentano, in fin dei conti, di imboccare la strada di una cura: riportare la poesia e il linguaggio alla loro dimensione di autenticità, tenendo alta la barra della logofilia, ossia del «contrastare il disprezzo e la disumanizzazione delle parole attivi nelle comunicazioni, "istituzionali" e *social*». Insomma, "Pronomi" è un ottimo prontuario di difesa dei poeti – «ultimi custodi delle solitudini», come vuole Celan – e della parola in sé, «un vestito coperto di toppe fatte», nel corso del tempo, con la sua stessa stoffa». Lo ha detto naturalmente Ferdinand de Saussure.

Elezioni in Ungheria

La campagna trumpiana a favore di Orbán

di Antonio Pellegrino



Le imminenti elezioni parlamentari in Ungheria stanno preoccupando la galassia sovranista: per la prima volta in sedici anni, lo strapotere di Viktor Orbán potrebbe essere messo in discussione. Il leader dell'opposizione ungherese, Péter Magyar, è primo nelle intenzioni di voto e continua ad aumentare i propri consensi: una situazione che sta condizionando la campagna elettorale del primo ministro, dettata dal nervosismo e da iniziative squallide contro il suo sfidante (l'ultima in ordine cronologico è la minaccia di diffondere un *sex tape* del candidato europeista). I principali esponenti dell'ultradestra europea si sono mobilitati in favore di Orbán e questa settimana, a quasi un mese dal voto, anche l'amministrazione statunitense è scesa in campo a sostegno del governo di Budapest. Il segretario di Stato Marco Rubio ha recentemente visitato la capitale ungherese per portare personalmente al primo ministro l'*endorsement* della Casa Bianca: «Il presidente Trump è profondamente impegnato nel vostro successo, perché il vostro successo è il nostro successo» ha dichiarato rivolgendosi all'esecutivo di Orbán. Come al solito, alle dichiarazioni politiche sono seguite le minacce: gli Stati Uniti promettono di continuare a supportare l'Ungheria, ma soltanto qualora Viktor Orbán dovesse rimanere in carica. La battaglia per Orbán è solo l'ennesima convergenza fra Putin e Trump e la dimostrazione che quando i sovranisti parlano di patria non si tratta mai della propria.

Treni francesi di SnCF

In arrivo il terzo vettore alta velocità

di Franco Vergnano



Buone notizie per la concorrenza sui binari. Grazie all'Antitrust, sull'alta velocità ferroviaria è in arrivo il terzo operatore per i treni moderni. Sono i francesi di SnCF (Société nationale des chemins de fer) che si aggiungono quindi ai due vettori già esistenti, Trenitalia e Italo. Per la cronaca, i francesi sono già presenti (tramite la società Svi, che agisce formalmente nel nostro Paese per conto dell'operatore transalpino) sulla linea convenzionale (tratta Modena-Torino-Milano) nell'ambito dell'offerta Parigi-Italia. Ma adesso si aprono decisamente nuovi orizzonti. La partita è stata sbloccata dall'Authority con un intervento reso noto nella tarda mattinata di ieri. La delibera chiude così un contenzioso che, in effetti, andava avanti da tempo. Non per niente Svi ha dovuto presentare numerose integrazioni alla sua prima denuncia all'Antitrust, che risale al giugno del 2024. L'esposto lamentava il comportamento ostruzionistico di Rfi nei confronti della stessa Svi per avere accesso all'infrastruttura ferroviaria del trasporto passeggeri ad alta velocità sulla dorsale Torino-Milano-Roma-Napoli e sulla trasversale Torino-Milano-Venezia. In sostanza, come succede sistematicamente, il nostro gestore ritardava con pratiche poco trasparenti il processo di assegnazione della capacità, applicando inoltre criteri discriminatori per le linee a favore degli operatori storici già presenti sul mercato. Adesso sono invece state assegnate ai francesi le 'tracce' adeguate.

Cina e Russia

Il giorno delle soffiare su aiuti all'Iran

di Jean Valjean



Ieri è stata la giornata delle 'soffiare' su un possibile ruolo di Cina e Russia nel sostegno e nella risposta dell'Iran agli attacchi israelo-statunitensi. Riguardo alla Cina la Cnn, citando fonti che sarebbero a conoscenza della situazione, ha parlato d'informazioni di *intelligence* Usa che indicherebbero un possibile prepararsi di Pechino per dare all'Iran assistenza finanziaria, componenti missilistici e ricambi. Che la Cina abbia buoni rapporti con Teheran è un fatto, così come è un fatto la sua condanna (inequivocabile) dell'attacco mosso da Stati Uniti e Israele. Se la Cina è amica del Paese degli *ayatollah*, lo è ancor di più la Russia di Vladimir Putin. Sempre ieri il quotidiano "The Washington Post" ha scritto, citando «tre funzionari a conoscenza della questione», che la Russia starebbe passando all'Iran informazioni di *intelligence* per dargli una mano a colpire le forze Usa in Medio Oriente. Fra queste ci sarebbe lo svelamento delle posizioni di navi da guerra e di aerei americani. Da Mosca il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov si è limitato a riferire d'essere «in dialogo con i rappresentanti della leadership iraniana e continueremo, senza dubbio, questo dialogo. Questo è tutto ciò che possiamo dire». Probabile che per aver certezza di un ruolo di Russia e Cina nel sostegno all'Iran si debba quindi aspettare ancora. Quel che è sicuro è che il rischio di un coinvolgimento, seppur indiretto, di Mosca e Pechino sarebbe un grosso problema. Per il mondo.

Ebbene sì, riusciamo a ripensare a Sanremo

Simbolo della ricchezza italiana

di Luigi Santarelli

Citando la serie tv "Boris" «Questa è l'Italia del futuro: un Paese di musicchette, mentre fuori c'è la morte». Lo sceneggiatore protagonista di una delle produzioni italiane più riuscite degli ultimi vent'anni disegna così l'Italia degli anni Duemila, durante una delle puntate. E ora che abbiamo archiviato la settimana di Sanremo, la citazione sembra quanto mai appropriata. Proprio nelle ore in cui Carlo Conti apriva l'edizione numero 76 del Festival, il Medio Oriente è tornato a bruciare. Ma nel Paese delle polemiche sul televoto e sulla serata delle *cover* si parla quasi più di Sal Da Vinci che di Iran. È un brutto segnale? No, assolutamente. È il migliore che potessimo augurarci, perché racconta la meravigliosa ricchezza italiana. La ricchezza di un Paese che

può permettersi di parlare per settimane di un festival di canzoni. E può farlo perché è un Paese ricco, perché sta bene. Chi ha vissuto l'Italia degli anni Settanta e Ottanta racconta di come dall'Europa dell'Est si guardasse il Festival di Sanremo sognando l'Italia. Un Paese che stava talmente bene da impegnare così tanti soldi e attenzione a una gara di musica leggera. E avevano ragione: in Italia si stava e si sta ancora bene. No, anzi: si sta benissimo. Si pensi alla spesa per gli animali domestici: secondo i numeri di Confartigianato nel 2024 gli italiani hanno speso solo per loro quasi 7 miliardi di euro. È un brutto segnale? No, assolutamente. Lo diventa di colpo se però lo confrontiamo alla spesa per l'infanzia. E attenzione, il problema non sono certo i nostri amici pelosi, per i quali dobbiamo augurarci di poter spendere sempre di più, per farli felici e per far lavorare tutta la filiera.

È stata questa stessa ricchezza che ha portato qualsiasi quotidiano e qualsiasi telegiornale a continuare comunque a parlare diffusamente di Sanremo negli stessi giorni in cui Israele e Stati Uniti bombardavano Teheran. Lo hanno fatto perché consci che il pubblico aveva voglia di sentir parlare di canzoni, pur in un momento così drammatico. Spiegarlo a uno straniero sarebbe complicato: com'è possibile che un Paese intero si concentri tutto su un piccolo Comune ai confini della Nazione? Come si spiega che ogni azienda voglia legare il proprio marchio a un festival di canzoni? Forse lo si fa rendendosi conto che un Comune di 53mila anime può generare in una sola settimana un indotto di oltre 200 milioni di euro (dati del Ministero del Turismo). O forse proprio non si può spiegare, serve essere italiani per capirlo. Se però abbiamo appurato di vivere in un Paese ricco, come mai non possiamo dirlo?

Come mai non possiamo ricordare a noi stessi di vivere nella parte migliore del mondo? Come mai non è possibile farlo senza che si sollevi l'esercito dei "Ma in che mondo vivi"? È forse un *loop* da cui potremmo non farcela a uscire, oggi che nessuno parla di futuro e tutti rimpiangono il passato, gridando alla disfatta dell'Occidente pur dimenticandosi di vivere in pace da ottant'anni. Forse è anche da questo che si misura la maturità di un Paese: dal saper godere dei risultati raggiunti e dal saper partire da lì per crescere. La nostra triste realtà è purtroppo quella di un Paese in cui se si è ottimisti non si prende un voto. Per essere rivoluzionari, in Italia sarebbe sufficiente smettere di considerare il passato come il migliore dei nostri tempi. Lo è invece quello che deve ancora venire, se non altro perché il prossimo febbraio tornerà il Festival di Sanremo.

L'Iran cerca di resistere alla pressione israelo-statunitense

Nebbia della guerra

di Camillo Bosco

Il detto "La verità è la prima vittima della guerra" fu coniato dalla stampa durante la Prima guerra mondiale. I grandi giornali statunitensi lo usarono sia per difendersi dall'accusa di pubblicare notizie contraddittorie, sia per inquadrare le spinte della propaganda di ogni nazione belligerante. In un ambiente più tecnico questo stesso concetto è reso come *fog of war*, una sorta di nebbia di guerra che copre movimenti, sconfitte e conquiste. E dopo anni di analisi assai precise riguardo la guerra russo-ucraina e un largo uso di *social* come Telegram da parte dei soldati che la combattono, questi primi giorni di aggressione israelo-statunitense all'Iran hanno ricordato ai giornalisti (e ai loro lettori o spettatori) le difficoltà di seguire una guerra combattuta da governi capaci di mantenere il segreto.

Le garrule tecniche comunicative del presidente Donald Trump e quelle vanagloriose del suo segretario alla Guerra Pete Hegseth tendono inoltre a confondere lo spazio dei fatti con quello della narrazione, mentre i rari comunicati del Comando centrale statunitense (Centcom, responsabile per il Medio Oriente) sembrano offrire l'unica ancora contro le *fake news*. Tanto che quest'ultimo ha persino avviato una sezione contro le notizie false diffuse dagli iraniani, che avevano annunciato decine di morti statunitensi e miriadi di aerei abbattuti. Al momento pare invece che l'aviazione Usa abbia perso soltanto tre droni Reaper MQ-9, oltre a i tre F-15E abbattuti per fuoco amico dalla sovraeccitata antiaerea kuwaitiana. I morti statunitensi sono finora sei, tutti periti in una rappresaglia iraniana a sorpresa durante il primo giorno contro un avamposto non fortificato in Kuwait.

Un altro dato chiaro che possiamo confermare tramite i video diffusi – finché

le intelligenze artificiali generative non renderanno inattendibili i documenti visivi di questo tipo – è l'affondamento della fregata "Iris Dena", della corvetta missilistica "Iris Shahid Soleimani" e della portadroni "Iris Shahid Bagheri". Tutte iraniane. Anche in questo caso Trump ha annunciato la distruzione di 9 o 11 navi della Marina di Teheran, ma soltanto per far passare il messaggio che gli Stati Uniti vogliono privare la teocrazia di qualsiasi proiezione marittima. Questo perché il dato più importante che emerge in questa prima settimana di guerra (inutile al momento fare alcun pronostico sulla sua durata e sul suo esito) è che il regime degli *ayatollah* sta cercando di sopravvivere aumentando a dismisura il caos.

Caos amplificato dalla molteplicità degli attacchi e dalle diverse strategie comunicative delle monarchie del Golfo, che rendono molto difficile andare oltre le stime. In ogni caso il 28 febbraio, primo giorno di guerra, le Forze armate iraniane pare abbiano lanciato circa 350 missili balistici e 800 droni contro i nemici designati. Nel secondo giorno gli ordigni e i velivoli a pilotaggio remoto sono stati invece più o meno la metà. Il 2 marzo i droni sono risaliti a circa 500, mentre i missili sono continuati a diminuire: 120, poi un centinaio il 3 marzo, 50 il giorno dopo e appena 35 l'altro ieri. Un crollo dovuto alla caccia attiva dei lanciatori da parte degli aerei statunitensi e israeliani, che però ha reso nuovamente i droni i protagonisti di questa guerra. Sono infatti gli Shahed che adesso incombono giornalmente a centinaia sui Paesi arabi, difficili da intercettare e pronti ad alimentare altre narrative contraddittorie che a giorni alterni vorrebbero gli sceicchi chiedere la pace o le teste dei *pasdaran*. E anche queste voci diventano quasi impossibili da discernere mentre sono avvolte nella 'nebbia della guerra'.



Italia, Francia e Grecia collaboreranno per garantire la libertà di navigazione

Coordinarsi nel Mar Rosso

di Federico Mari

Un primo segnale era arrivato questa settimana dalla Commissione europea, con il rafforzamento della missione comunitaria "Aspides" nel Mar Rosso. Estesa fino a febbraio 2027, la missione ha registrato negli ultimi giorni un forte aumento delle richieste di protezione da parte di imbarcazioni commerciali, di fronte alla recente *escalation* in Medio Oriente. Una circostanza confermata dall'Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri Kaja Kallas, che ha annunciato l'invio di navi aggiuntive: «Potenzieremo la sicurezza marittima nella regione».

Agli occhi degli addetti ai lavori, la

situazione appare tuttavia peggiore rispetto a due anni fa: le compagnie di trasporto marittimo Maersk e Hapag-Lloyd hanno sospeso il transito di imbarcazioni attraverso lo Stretto di Bab el-Mandeb – che congiunge il Mar Rosso con il Golfo di Aden – e il canale di Suez, indirizzando il transito lungo le coste dell'Africa meridionale. Una decisione adottata anche dal gruppo francese Cma Cgm, mentre la scorsa settimana Msc ha sospeso fino a nuovo avviso tutte le prenotazioni di merci per il Golfo Persico. Dirottare il traffico verso il Capo di Buona Speranza, storica rotta commerciale, allunga i viaggi di quasi due settimane aumentando in modo significativo i costi assicurativi e per il carburante.

Una crisi che, complici gli attacchi iraniani in Qatar, condiziona anche

il trasporto di gas naturale liquefatto (Gnl), influenzando pericolosamente i costi dell'energia. L'emergenza richiede un coordinamento maggiore tra i Paesi europei, in particolare modo quelli affacciati sul Mediterraneo: dopo aver annunciato l'invio di assetti navali per difendere l'isola di Cipro, Italia, Francia e Grecia hanno manifestato l'intenzione di agire congiuntamente anche a sostegno della libertà di navigazione nel Mar Rosso. Secondo una fonte vicina all'Eliseo al quotidiano "Le Figaro", il presidente francese Emmanuel Macron si sarebbe consultato sul tema con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis: «I tre Paesi hanno concordato di intensificare la cooperazione».

Definire la portata dell'impegno

resta complesso: Roma invierà una o più imbarcazioni nel Mediterraneo orientale a sostegno di Nicosia e gli aiuti in preparazione ai Paesi del Golfo – che potrebbero includere almeno un sistema di difesa aerea – costringono il Ministero della Difesa a soppesare il dispiegamento di capacità nei teatri chiave, dal Medio Oriente all'Europa orientale. Attualmente l'Italia ha posizionato la fregata missilistica multiruolo "Luigi Rizzo" nell'ambito dell'operazione "Aspides". Proprio la missione potrebbe diventare una base utile per organizzare le risorse, con la Francia che avrebbe fornito due imbarcazioni aggiuntive nelle scorse ore.

Gli occhi dei pianificatori non sono puntati soltanto sul territorio iraniano: i ribelli Huthi dello Yemen occidentale hanno scelto al

momento di non intervenire nel conflitto, a dispetto delle minacce arrivate dal gruppo armato. Non si sono registrati attacchi nemmeno contro la città israeliana di Eilat, spesso bersaglio di incursioni con droni. Per alcuni osservatori i miliziani sarebbero impegnati nel rafforzamento della loro posizione sul campo e non avrebbero interesse a rimanere coinvolti: «Il valore aggiunto degli Huthi era creare problemi per conto di Teheran, concedendole margini per negare la propria responsabilità. Adesso che l'Iran sta attaccando l'intera regione, non ha senso per loro agire» ha dichiarato alla "Deutsche Welle" il ricercatore yemenita Abdulghani al-Iryani. Una buona notizia per i Paesi europei, che non possono tuttavia permettersi di abbassare la guardia.

Dopo il siluramento della Noem, Trump incontra Lionel Messi

Presidente nel pallone

di Massimiliano Lenzi

Calarsi, per comprendere, nella dimensione del trumpismo quale fenomeno politico e di comunicazione tutto americano in tempi di guerre e sconvolgimenti richiede anche il rotolare nel gioco del pallone. Due giorni fa alla Casa Bianca, mentre l'attacco israelo-statunitense all'Iran proseguiva (e prosegue) e dopo che si era consumato il siluramento – per volere del presidente Usa – della sua (ex) fidata segretaria alla Sicurezza interna Kristi Noem, che ti fa il *tycoon*? Riceve il calciatore argentino Lionel Messi assieme a una delegazione dell'Inter Miami, squadra di calcio della Florida, per celebrare la vittoria nella Mls Cup (la Major League Soccer) dello scorso anno. Trump ha aperto la cerimonia parlando del conflitto in Iran e non ha fatto cenno al Mondiale di calcio che a partire da giugno si disputerà negli Usa, in Messico e in Canada. Perché, dunque, mettere in scena una cerimonia pallonara? Per la celebrazione della vittoria che nella narrazione di Trump è il *claim* più gettonato, assieme alla legge del più forte.

Quanto a Messi, Trump lo ha salutato con queste parole: «Leo, sei arrivato e hai vinto ed è una cosa molto difficile da fare, molto, molto insolita e, francamente, ti viene messa addosso molta più pressione di quanto chiunque possa immaginare, perché in un certo senso ti aspettavi di vincere, ma quasi nessuno vince». Poi il presidente americano ha aggiunto «Saresti potuto andare ovunque nel mondo. Avresti potuto scegliere qualsiasi squadra al mondo e hai scelto di andare a Miami. Non ti biasimo. Il tempo è fantastico. Vai a Doral? Vai a Doral e giochi a golf?», con un chiaro riferimento a un campo da golf di sua proprietà.

Messi non è il primo personaggio del mondo del calcio che il presidente incontra. Tempo fa aveva visto anche il portoghese Cristiano Ronaldo a cui, nella seconda metà di febbraio di quest'anno, aveva persino rivolto un appello: «Sei il più grande giocatore di tutti i tempi. Abbiamo bisogno di

te in America, vieni subito». In quell'occasione, per rendere ancora più seducente l'annuncio, era stato generato pure un video con l'intelligenza artificiale condiviso dallo stesso Trump, nel quale il *tycoon* e Ronaldo si scambiavano palleggi e giocate a effetto. Un altro protagonista del mondo del calcio (stavolta non giocato) che Trump ha incontrato è poi Gianni Infantino, il presidente della Fifa.

D'accordo, quest'anno ci saranno i Mondiali americani. Ma davvero, con lo scenario internazionale e interno con cui l'amministrazione Trump deve fare i conti, il calcio può aiutare ad aumentare il consenso per il presidente in un momento in cui i sondaggi segnalano il forte calo del suo indice di gradimento? Difficile. Soprattutto in un Paese come gli Usa dove il calcio, seppure in crescita di popolarità, non è certo lo sport nazionale. Ecco allora che la mossa di Trump nel pallone, oltre al mito della vittoria, rimanda alla necessità di distrarre dalle cose che non vanno: il caso Epstein, la guerra all'Iran e pure il siluramento di Kristi Noem. A tal proposito il quotidiano statunitense "The New York Times" ha titolato: «Giubbotti antiproiettile e orologi Rolex. Ascesa e caduta di Kristi Noem. Come segretaria alla Sicurezza interna ha contribuito a rispettare gli impegni del presidente Trump in materia di confini, ma ha anche attirato l'attenzione negativa sulla sua amministrazione». Quanto al dopo, in un commento a firma di Michelle Cottle, il giornale Usa annota: «Cosa dovrebbe fare Kristi Noem dopo che il presidente Trump l'ha licenziata. È dura per una donna Maga». Maga o non Maga, lo scopriremo solo vivendo. Tra un palleggio e la guerra agli *ayatollah*.



Una destra complottista considera devianti i cristiani pro Israele

Attacchi furiosi al sionismo

di Nathan Greppi

Per anni uno dei principali fulcri del sostegno a Israele in Occidente sono stati quei movimenti cristiani che lo appoggiano per convinzioni religiose, specialmente tra gli evangelici. Tuttavia in anni recenti questi movimenti stanno subendo una crescente ostilità: se già a gennaio il cardinale Pierbattista Pizzaballa e gli altri patriarchi di Gerusalemme hanno definito il sionismo cristiano «un'ideologia dannosa», anche negli Stati Uniti sono stati segnalati crescenti attacchi nei loro confronti. A denunciarlo è stato Joel Rosenberg, direttore del sito "All Israel News" e fondatore del Joshua Fund, un'organizzazione *non profit* che cura le relazioni tra Israele e i movimenti cristiani all'estero. Intervista-



to dal sito di notizie "Ynetnews", Rosenberg ha annunciato di voler organizzare un evento intitolato "Epicenter Summit", che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe portare a Gerusalemme tra marzo e aprile del 2027 oltre 3mila cristiani evangelici dall'estero. Sebbene manchi ancora un anno, Rosenberg ha affermato di sperare che – per

l'occasione dell'evento – i leader delle varie chiese organizzino dei *tour* e reclutino fedeli per visitare la Terra Santa, contribuendo a «rilanciare il turismo cristiano» in diminuzione dopo la pandemia e dopo la tragedia del 7 ottobre 2023. Rosenberg ha aggiunto di sperare che il *summit* fornisca ai partecipanti gli strumenti necessari per contrastare la retorica d'odio nelle loro comunità. In particolare, il direttore di "All Israel News" si è detto assai preoccupato per la situazione negli Stati Uniti, dove esponenti di spicco dell'estrema destra stanno portando avanti una retorica antisraeliana: «Quello che stiamo vedendo nelle voci estremiste di destra come Tucker Carlson, Candace Owens, Nick Fuentes e altri, è un attacco diretto ai cristiani che amano Israele. Quando Carlson afferma che il sionismo cristiano è un *virus* cerebrale

o un'eresia, non sta attaccando solo Israele e il popolo ebraico, sta attaccando ogni singolo cristiano». Il programma dell'evento del 2027 prevede una giornata di insegnamento, studio e discussione su ciò che dice la Bibbia. Offrirà inoltre ai partecipanti l'opportunità di riallacciare i rapporti con Israele o, in alcuni casi, di visitare il Paese per la prima volta. Inoltre tra i relatori che intervengono è prevista la presenza del presidente israeliano Isaac Herzog, dell'ambasciatore americano in Israele Mike Huckabee e di pastori protestanti assai influenti in America come Jack Graham e Greg Laurie. In anni recenti, nella destra cristiana americana sono emerse figure la cui retorica non si limita ad attaccare Israele ma talvolta sconfinano nell'antisemitismo: secondo il sito dell'Anti-Defamation League,

l'opinionista conservatrice afroamericana Candace Owens ha dichiarato che l'ebraismo sarebbe «una religione incentrata sulla pedofilia che crede nei demoni [...] e nel sacrificio dei bambini», oltre a sostenere che Lenin e Stalin facessero parte di «una cabala ebraica». La stessa Owens ha accusato Israele di essere dietro all'omicidio del presidente John F. Kennedy. Nel febbraio 2024 una ricerca del "Center for the Study of the United States" dell'Università di Tel Aviv ha segnalato un declino nel sostegno evangelico a Israele negli Stati Uniti, specialmente tra i giovani: se nel 2018 il 67,9% degli evangelici americani con meno di 30 anni sosteneva Israele, già tre anni dopo la percentuale si era dimezzata. Il *summit* organizzato dal Joshua Fund è stato pensato proprio per fornire strumenti per invertire questa tendenza.

In Venezuela molti ancora in carcere e restano valide le leggi per arrestarne altri

Amnistia contestata

di Marinellys Tremamunno

L'approvazione lampo della nuova legge di amnistia in Venezuela, nella tarda serata del 19 febbraio, è stata presentata come un segnale di apertura del regime guidato da Delcy Rodríguez. Tuttavia, mentre Washington ha chiesto gesti concreti di transizione democratica, Caracas sembra moltiplicare i passaggi burocratici, dando l'impressione di voler guadagnare tempo più che favorire una reale distensione. Dopo le proteste di centinaia di familiari davanti ai centri di detenzione, gli scioperi della fame e le manifestazioni davanti al Palazzo di Giustizia di Caracas – con denunce di ritardi e rifiuti arbitrari – nello scorso fine settimana sono stati scarcerati 31 militari, sottoposti adesso a misure cautelari sostitutive della detenzione: non si tratta dunque di una libertà piena. Quegli ufficiali, accusati di ribellione, erano formalmente esclusi dai benefici della nuova legge.

Il bilancio diffuso dal regime parla di 6.071 persone raggiunte dal provvedimento di amnistia: 5.826 erano sottoposte a misure restrittive (arresti domiciliari, obbligo di firma in tribunale, divieto d'espatrio) mentre altre 245 erano detenute. Ma si tratta di cifre non verificabili in modo indipendente e che vengono contestate dalle organizzazioni per i diritti umani e dai familiari dei prigionieri politici, che chiedono maggiore rapidità e trasparenza. Secondo l'Ong venezuelana Foro Penal, almeno 400 detenuti (tra cui 185 militari) sarebbero rimasti esclusi dal provvedimento. Lo scorso 2 marzo il direttore Gonzalo Himiob ha denunciato che ancora 526 persone risultavano incarcerate per motivi politici, mentre più di 11 mila rimangono sottoposte a misure restrittive. A ciò si aggiunge un dato preoccupante: negli ultimi giorni l'organizzazione ha ricevuto più di 1.300 nuove segnalazioni di presunti prigionieri politici, «non denunciati in precedenza per timore di ritorsioni».

L'Ong "Acceso a la Justicia" individua almeno quattro aspetti problematici della nuova legge. Anzitutto il carattere selettivo: restano esclusi dalla sua applicazione gli autori di fatti legati alle tensioni politico-militari del 2019, inclusa la cosiddetta Operazione Gedeón, e in generale chi è stato accusato di aver promosso o sostenuto «azioni armate contro la sovranità». Una formulazione ampia, che in un sistema giudiziario non indipendente può facilmente tradursi in strumento contro il dissenso. In secondo luogo la discrezionalità: oltre ai reati già esclusi dalla Costituzione, la legge amplia ulteriormente le eccezioni e stabilisce che l'amnistia si applica soltanto a chi abbia cessato la condotta contestata, lasciando alle autorità la valutazione finale su chi possa beneficiarne. Si aggiungono inoltre incertezze procedurali: i giudici dovrebbero decidere entro 15 giorni, ma la norma limita i soggetti legittimati a presentare domanda e non chiarisce cosa accada in caso di rigetto. Non sono poi stati previsti tribunali *ad hoc* per far fronte a migliaia di richieste. Infine, mancano misure di riparazione per le vittime e garanzie di reintegrazione politica per chi è stato colpito da interdizioni amministrative. Anche la Commissione speciale incaricata di vigilare sull'applicazione della legge è composta da esponenti chavisti, senza partecipazione della società civile.

Il penalista Alberto Arteaga Sánchez è categorico: «Non serve a nulla una legge di amnistia se non c'è una vera volontà di amnistiare». A suo avviso, senza l'abrogazione delle leggi contro l'odio e della cosiddetta "legge Simón Bolívar" il quadro normativo che ha consentito la criminalizzazione dell'opposizione resta intatto. Infatti il presidente della Commissione speciale di vigilanza sulla legge di amnistia, il chavista Jorge Arreaza, ha avvertito che qualsiasi persona amnistiata che commetta «un nuovo reato sarà processata». Una dichiarazione che è la prova di come l'apparato repressivo venezuelano resti intatto.



Cooperazione strategica fra Marocco e Mauritania

Occidente meglio dell'autocrazia

di Tommaso Alessandro De Filippo

Marocco e Mauritania contrastano con efficacia le componenti attive in Africa delle organizzazioni terroristiche Isis ed Al-Qaeda, oltre a opporsi alle mire espansionistiche di Cina, Russia e Iran nel continente. Coordinano il controllo delle frontiere, attraverso riunioni congiunte di commissioni militari e condivisione d'*intelligence* in materia di traffici illeciti. La loro *partnership* coinvolge pure il settore infrastrutturale – rotte di trasporto e interconnessioni elettriche incluse – nonché la formazione di personale. La geografia ha giocato un ruolo determinante nell'espansione dei rapporti bilaterali: il corridoio di Guerguerat – collegante il Marocco alla Mauritania e al resto dell'Africa subsahariana – offre a Rabat una leva

commerciale e un servizio d'*intelligence* di allerta precoce. Trattasi di un valico di frontiera situato in prossimità del Sahara occidentale – territorio su cui il Marocco, con il sostegno degli Stati Uniti, rivendica la sovranità e il cui controllo contende al Fronte Polisario – decisivo per ampliarne l'influenza nella regione. La cooperazione con Rabat ha segnato un cambio d'approccio strategico per la Mauritania: non avalla le rivendicazioni territoriali della controparte, tuttavia ha modificato la posizione diplomatica perché conscia di potersi giovare degli effetti del protagonismo internazionale marocchino. Entrambi i Paesi hanno preferito avvicinarsi all'Occidente piuttosto che al fronte autocratico: agiscono compatibilmente con i principi della politica di stabilizzazione che Stati Uniti, Regno Unito ed Unione Europea esercitano nel Sahel, una delle regioni africane più insicure.

Il Marocco è considerato un *partner* strategico fondamentale dell'Africom – uno degli undici comandi combattenti unificati del Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti, responsabile per le operazioni militari e le relazioni di sicurezza in tutta l'Africa (eccetto l'Egitto) – e ospita le esercitazioni annuali continentali African Lion guidate dagli Usa. Sebbene anche altre nazioni vi partecipino, è Rabat a svolgere un ruolo logistico basato su profonda integrazione infrastrutturale e consolidata interoperabilità con le Forze armate statunitensi. Queste capacità hanno indirettamente favorito – in maniera discreta ma progressiva – la penetrazione della Mauritania negli equilibri strategici regionali, grazie ai legami intessuti con il Marocco. Anch'essa condivide con europei e statunitensi informazioni riservate e programmi di addestramento militare. In più, previene le infiltrazioni terroristiche nel proprio territorio at-

traverso pattugliamenti e servizi di sicurezza basati sulla comunità, oltre a fornire ai *partner* l'opportunità di cooperare in ambito di *intelligence* per supervisionare il lungo confine che la separa dal Mali. Basso profilo e solida posizione diplomatica hanno accresciuto il valore strategico della Mauritania, soprattutto agli occhi degli Stati Uniti. Con la presidenza di Mohamed Ould Ghazouani il Paese ha ritrovato stabilità istituzionale dopo decenni di caos degenerato in numerosi *golpe*. Può attingere alla risorsa energetica del gas naturale (di cui abbonda) grazie al miglioramento della sua rete infrastrutturale ed è dotata di una delle principali ferrovie merci dell'Africa. L'ampliamento dei suoi legami con potenze maggiori – come il Marocco – le garantisce uno scudo securitario, imprescindibile in un continente contraddistinto da pericoli, ingerenze esterne e instabilità politica.

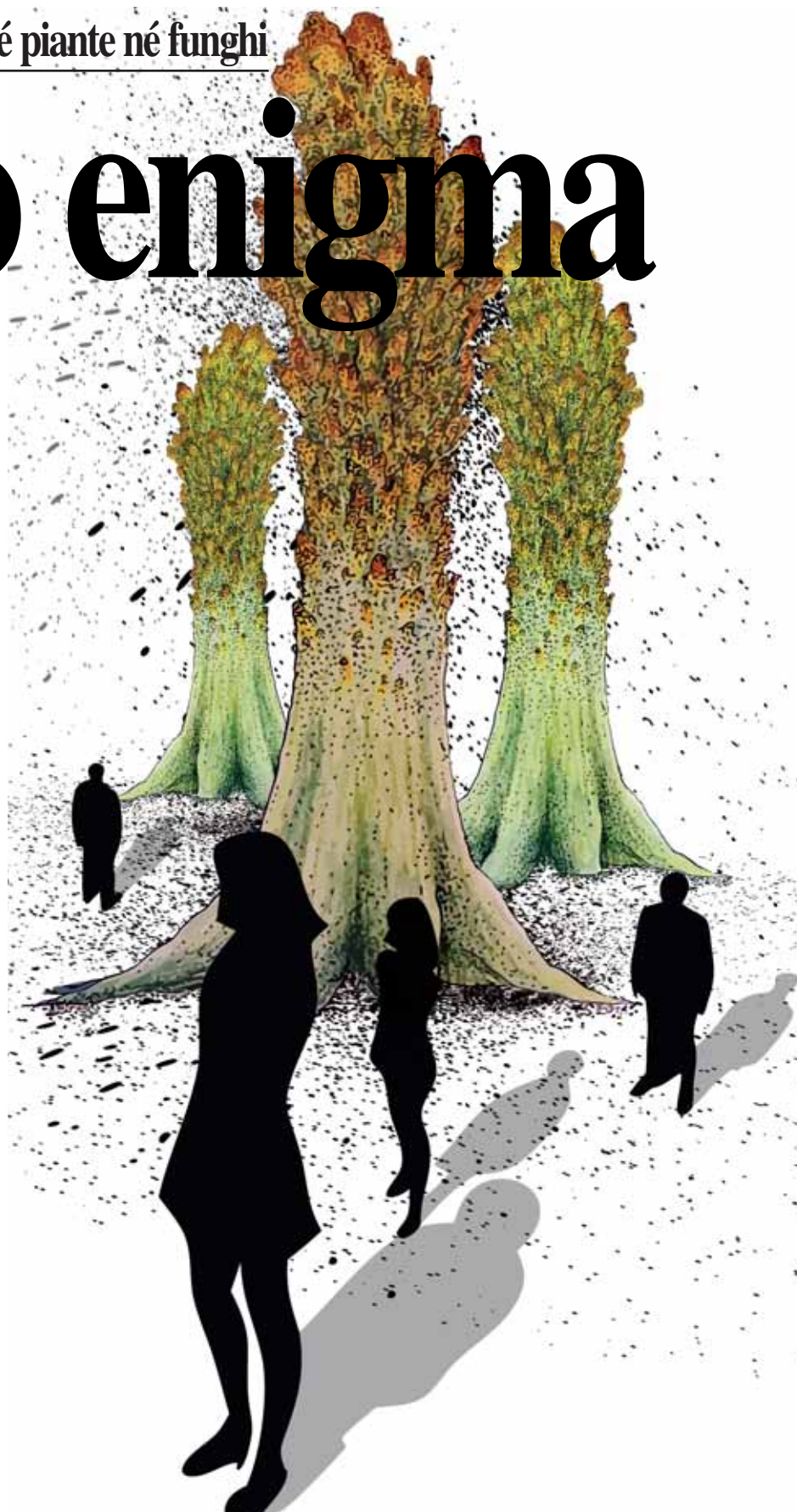
Nella preistoria forme di vita che non erano né animali né piante né funghi

Gigantesco enigma

di Francesco Gottardi

Furono degli autentici giganti del loro tempo remoto. Solidi, compatti, proiettati verso il cielo: fino a 9 metri di altezza per 1,4 metri di diametro, quando il resto della vita sulla Terra versava a malapena nell'ordine dei decimetri. Ma che cos'erano esattamente i Prototaxites? Animali, piante, funghi? Di loro si sa soltanto che dominavano il paesaggio nel corso del Devoniano inferiore (dai 420 ai 370 milioni di anni fa, molto prima dei dinosauri) con le sembianze di strani monoliti viventi, ricoprendo un ruolo chiave all'interno dell'ecosistema dell'epoca. Tutto il resto è un mistero. Oggi ancora di più, perché si è arrivati a enumerare soltanto cosa non fossero. «Talvolta è spaventoso avere a che fare con l'ignoto, ma è anche scientificamente eccitante» è la filosofia degli archeologi che hanno condotto una nuova, sorprendente ricerca. Il cui risultato, proprio per la sua autorevolezza, paradossalmente non fa che aumentare il grado di incertezza attorno a questo genere non identificato. Per capire la portata della scoperta va fatto un lungo passo indietro. Fino all'entusiasmo paleontologico dell'età Vittoriana: il primo fossile colonnare di Prototaxites fu dissotterrato, con tutto lo stupore del caso, in Canada nel 1843. Si capì subito che non poteva appartenere ad alcun mastodontico animale. E per forma e dimensioni, si ipotizzò che doveva essere il tronco spezzato di una conifera. L'analisi dei ritrovamenti è tuttavia progredita di pari passo con le biotecnologie: dapprima si chiari che una simile struttura molecolare – a tubi intrecciati anziché a blocchi di cellule squadrate – poco combaciava con quella delle piante; era più plausibile che si trattasse di una gigantesca massa lichenica, ovvero un ibrido combinato dall'azione simbiotica di funghi e alghe. In tempi recenti però, una volta appurato che i Prototaxites non producevano ener-

gia attraverso la fotosintesi, si è iniziato ad associarli con sempre maggiore frequenza e verosimiglianza a un ceppo antenato degli attuali funghi. Insomma, siamo davanti a un secolare ragionamento per esclusione che grazie allo studio odierno – pubblicato sulla rivista di settore “Science Advances” – si arricchisce di un nuovo, spazzante capitolo: se i Prototaxites non erano nemmeno dei funghi, per forza di cose dovevano far parte di un'altra categoria di forme di vita completamente estinta e a noi ignota. Questa teoria, ricca di implicazioni evuzionistiche, è stata avvalorata dall'indagine di un campione particolarmente ben preservato, originario della Scozia, dal quale emerge con certezza che l'esemplare di Prototaxites in questione non presentava né i biomarcatori né le glicoproteine tipiche dei funghi estinti o viventi. «Se facessero parte del medesimo regno, ci saremmo aspettati di trovare gli stessi ingredienti dei fossili di miceti rinvenuti in analoghe condizioni di interramento» spiegano gli autori. Al contrario, il megalite denota tutt'altre caratteristiche strutturali, come delle branchie sferiche che forse sarebbero potute servire come fori d'uscita per gas, acqua o sostanze nutritive. A ogni modo, qualcosa di decisamente inedito per qualunque altra forma di vita pluricellulare. Caso risolto? Niente affatto: gli stessi protagonisti dello studio predicano prudenza e sostengono che sia prematuro dedurre l'esistenza di una categoria tassonomica a sé stante e sconosciuta – quasi un anello di congiunzione – sulla base di un singolo fossile di Prototaxites. Magari non tutti si comportavano allo stesso modo e i resti arrivati a noi non rappresentano che un frammento di ciò che furono. Ora però ci sono elementi sufficienti affinché la ricerca prosegua in questa direzione. Fino a prova contraria, come puntualmente è stato da quando l'essere umano si è imbattuto in questo finto *menhir* del Paleozoico. Con annessi enigmi irrisolti.



L'esplosione dei recapiti a domicilio rischia di paralizzare le città

Più si consegna e più ci si ingolfa

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Capita sempre più spesso: si esce di casa e si trova l'auto bloccata da un furgone fermo in doppia fila per consegnare pacchi. Intanto un *rider* ci sfreccia accanto, zaino termico sulle spalle, diretto alla prossima consegna. Piccoli dettagli quotidiani che raccontano un cambiamento profondo: la città contemporanea vive sempre più 'in consegna'. Negli ultimi dieci anni l'*e-commerce* è cresciuto a ritmi vertiginosi. Secondo le principali rilevazioni di settore, in Europa le vendite *online* hanno superato i 700 miliardi di euro annui, con milioni di pacchi movimentati ogni giorno. In Italia il numero di spedizioni legate agli acquisti via Internet è più che raddoppiato ri-



spetto al periodo pre-pandemia. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: più furgoni in circolazione, più soste irregolari, più pressione sugli spazi urbani già congestionati. La consegna a domicilio ha portato comodità straordinarie. Con un *click* arrivano a casa libri, vestiti, tecnologia, spesa alimentare. Si risparmiano tempo e code, si amplia la scelta, si riducono gli spostamenti individuali verso i centri commerciali. Per molti anziani o per chi vive lontano dai negozi è un servizio prezioso. Ma ogni como-

dità ha un costo, spesso invisibile. Il rovescio della medaglia è fatto di traffico congestionato, marciapiedi invasi, rumore e *smog*. I veicoli per le consegne dell'ultimo miglio percorrono tragitti frammentati e frequenti soste, con un impatto ambientale significativo. In alcune grandi città europee il traffico merci rappresenta fino al 20-30% dei veicoli circolanti nelle ore di punta, contribuendo in modo rilevante alle emissioni urbane di CO₂ e polveri sottili. A questo si aggiunge il dibattito sulla cosiddetta 'tassa sui pacchi', introdotta o ipotizzata in diversi contesti locali come strumento per compensare i costi della logistica urbana. L'idea è di far pagare un contributo per ogni consegna, destinando le risorse a mobilità sostenibile e infrastrutture. Ma la misura rischia di tradursi in un ulteriore peso su cittadini e piccoli com-

mercianti, senza incidere davvero sull'organizzazione del sistema. La domanda allora è inevitabile: si poteva fare diversamente? Alcune città stanno sperimentando soluzioni innovative. Ad Amsterdam si punta su *microhub* logistici ai margini del centro, dove i grandi camion scaricano le merci che vengono poi distribuite con *cargo bike* elettriche. A New York si diffondono punti di ritiro condivisi e armadietti intelligenti nei quartieri, riducendo le consegne porta a porta e le soste in doppia fila. Le *bici cargo*, silenziose e a zero emissioni, stanno diventando una presenza stabile in molte metropoli. Anche i punti di ritiro e le consegne aggregate possono fare la differenza: concentrare più ordini in un unico luogo o in fasce orarie programmate riduce il numero di viaggi e aumenta l'efficienza. L'innovazione

tecnologica del tracciamento avanzato, dell'ottimizzazione dei percorsi e dei veicoli elettrici offre strumenti concreti. Ma serve una regia pubblica capace di integrare commercio digitale, mobilità e qualità della vita. Mentre osserviamo l'ennesimo furgone fermo sotto casa, la sensazione è ambivalente. Da un lato la gratificazione immediata del pacco che arriva puntuale. Dall'altro la consapevolezza che la somma di milioni di scelte individuali ridisegna lo spazio collettivo. La città 'in consegna' è lo specchio di un modello di consumo rapido e frammentato. Ripensarlo non significa rinunciare alla comodità, ma darle una forma più sostenibile. Perché la vera sfida non è fermare i pacchi, ma immaginare città dove innovazione e vivibilità viaggino nella stessa direzione.

In sala il thriller psicologico **La lezione**

Fra stalking e manipolazione

di Edoardo Iacolucci

Il vento che attraversa “La lezione” non è solo quello che soffia tra i palazzi di Trieste, ma qualcosa di più sottile: un vento in cui il dubbio si scontra con la paura. È un’aria che piega le certezze, insinua domande e altera la percezione delle cose. Il film di Stefano Mordini si muove proprio lì, in quella zona fragile in cui la realtà diventa porosa e la verità non è mai completamente stabile. È un *thriller* psicologico, ma soprattutto un *horror* reale: quello che nasce quando la mente diventa il campo di battaglia.

La storia ruota attorno a Elisabetta Sferzi, interpretata da Matilda De Angelis, giovane avvocatessa brillante e determinata. Dopo aver difeso con successo il carismatico professore universitario Angelo Walder, volto ambiguo e magnetico a cui Stefano Accorsi presta una presenza inquietante, la donna viene coinvolta in una nuova causa legale contro l’università che ha demansionato il docente. Ma mentre il caso professionale prende forma, qualcosa nel privato di Elisabetta comincia a incrinarsi: presenze sfuggenti, segnali misteriosi e la sensazione costante di essere osservata. Il sospetto è che il suo ex compagno, condannato per *stalking*, sia tornato a perseguitarla. Da qui il film scivola lentamente in un territorio instabile,

dove la linea tra minaccia reale e paranoia diventa sempre più sottile.

Tratto dal romanzo omonimo di Marco Franzoso e scritto dallo stesso Mordini insieme a Luca Infascelli, “La lezione” costruisce la propria tensione attraverso il linguaggio della percezione. Non c’è bisogno di urla o di (troppa) violenza esplicita: il film lavora su ciò che non si vede. L’abuso psicologico è infatti una forma di violenza silenziosa, a volte invisibile. Non lascia lividi, ma scava nella percezione della vittima fino a farle dubitare della propria realtà. È proprio questo il motore narrativo della pellicola: la vertigine del dubbio.

Visivamente, il regista orchestra un gioco di spazi che riflette lo stato mentale dei personaggi. Gli ambienti si alternano tra aperture stranianti e luoghi chiusi che a volte risultano claustrofobici. La fotografia di Luigi Martinucci amplifica questo contrasto: luce fredda, architetture severe, con interni in cui la macchina da presa sembra muoversi con cautela, come se in realtà non fosse lì. Trieste, infine, è un’ambientazione precisa per quest’opera specifica. Non risulta soltanto uno sfondo da scenografia teatrale, ma è un personaggio invisibile. La città di confine, attraversata dalla bora, diventa infatti la metafora di un conflitto emotivo costante. Quella paura e quella rab-

bia sono due correnti invisibili che però hanno la forza di trascinare via tutto.

Il film rientra evidentemente nel solco del *thriller* psicologico europeo ma conserva anche la sua dimensione italiana, drammatica e teatrale con molti dei dialoghi girati nelle mura di casa, anche tramite sguardi di odio e altri indecifrabili. Accorsi costruisce un personaggio stratificato e non apertamente mostruoso, ma inquietante proprio per la sua apparente normalità. De Angelis è invece una ragazza, ormai donna, che non corrisponde a nessuno stereotipo di vittima: è forte, autonoma ed economicamente indipendente. Però è vulnerabile, perché la manipolazione non ha un suo *identikit* prestabilito.

Per tutta la durata della pellicola Mordini evita una lezione morale esplicita. Preferisce lasciare lo spettatore sospeso come dentro una corrente d’aria. Il suo è lungometraggio che non si limita a raccontare la violenza, ma tenta di indagarne la radice e le conseguenze. Suggestisce che la catena non comincia (né si esaurisce) nel gesto finale ma molto prima, nell’educazione emotiva degli uomini, nella difficoltà di riconoscere e gestire fragilità e frustrazioni. Parlare alle vittime non basta: bisogna intervenire a monte, dove nascono le distorsioni del rapporto con l’altro, non lasciando nessuno alla propria solitudine.

Al cinema **Nouvelle Vague** di Richard Linklater

Godard ancora sovversivo

di Matteo Gibellini

Per spiegare che cosa sia stata la Nouvelle Vague, non possiamo non recuperare il film di Jean-Luc Godard “Fino all’ultimo respiro” (in originale “À bout de souffle”), così come ha fatto in maniera magistrale il regista statunitense Richard Linklater, dedicandogli un lungometraggio dallo stesso titolo. Presentato all’ultimo Festival di Cannes e appena uscito nelle sale italiane, “Nouvelle Vague” cerca di unire in modo aneddotico cronaca e mito, raccontando il dietro le quinte del primo lungometraggio del grande regista francese che contribuì a gettare le basi stilistiche del movimento, rompendo i canoni tradizionali e sovvertendo il linguaggio cinematografico del tempo.

La pellicola di Linklater vuole essere sì un omaggio, ma al contempo rispolvera il significato di cosa voglia dire fare cinema per un gruppo di giovani, poco meno che trentenni, pronti a mettersi in gioco. Non c’è puro sperimentalismo ma la volontà di smuovere le nuove generazioni a tentare l’impossibile, seguendo il solco tracciato dai precursori della Nouvelle Vague che sognavano un modo diverso di intendere il cinema.

Siamo nella Parigi del 1959, perfettamente replicata da Linklater nelle inquadrature, nello stile e nelle scelte interpretative: un *set* a cielo aperto in cui convivono Jean-Pierre Melville, che sceglie le pistole di scena, e Robert Bresson che gira “Pickpocket” nella metropolitana. Pochi mesi dopo l’uscita de “I 400 colpi” di François Truffaut, Godard resta uno degli ultimi redattori dei “Cahiers du Cinéma” (la più prestigiosa rivista cinematografica francese) a non aver ancora esordito alla regia. L’occasione gli viene concessa dal produttore Georges de Beauregard, con la promessa di mettere in scena lo *script* di Truffaut sotto l’egida di Claude Chabrol, girando il film in ventitré giorni. E così fu.

Nonostante le preoccupazioni del produttore – legate alle scelte imprevedibili di Godard (come congedare la *troupe* prima del previsto, per l’assenza di idee) – il costo del lungometraggio si aggirò intorno ai 60 milioni di franchi, meno della metà del *budget* medio di un film dell’epoca. Eppure furono coinvolti attori del calibro di Jean-Paul Belmondo – che vestì i panni del protagonista Michel Poiccard, bandito in fuga dalla polizia – e dell’attrice hollywoodiana Jean Seberg, già nota al

grande pubblico per “Bonjour Tristesse” e “Santa Giovanna” di Otto Preminger, che interpretò la giovane giornalista Patricia amata da Michel. Sullo sfondo il fascino per i *gangster movie* americani, qui destrutturati: nella poetica godardiana non conta tanto l’azione quanto il vuoto tra un’azione e l’altra.

Quelli della Nouvelle Vague sono giovani registi mossi dall’entusiasmo e dalla gioia di creare, che con un *budget* limitatissimo crescono insieme alla pellicola. Guardando ai film popolari, spesso disprezzati dalla critica, sono spinti dall’ansia della scoperta, capaci di cogliere l’immediatezza e la naturalezza dei gesti, sottraendoli alla rigidità tecnica della macchina da presa.

In “Nouvelle Vague” il cineasta americano ricrea tutto questo, raccontandocelo per riaccendere la passione per il cinema, sotto il battito dell’ultimo respiro, nell’autenticità del contesto parigino. Dimostra fedeltà a quel linguaggio, a partire dalla scelta degli attori e dall’utilizzo degli stessi mezzi: ad esempio il modello di telecamera Cameflex in quasi tutte le riprese, a ricordare che con una macchina così rumorosa era impossibile per Godard utilizzare il suono diretto. Poi l’utilizzo del bianco e nero, con istantanee fotogra-

fiche che ricordano chi ha contribuito al movimento. Sul cromatismo neutro della pellicola risalta l’aria misteriosa di Godard, interpretato da Guillaume Marbeck, che non si separa mai dai suoi occhiali neri. Nelle lenti si riflettono il cinema che lo ha preceduto (come “I 400 colpi”) e quello che sta per nascere, il suo film d’esordio: il mito e la cronaca s’incontrano e il cinema osserva sé stesso, superando la tradizione del campo e controcampo.



di Massimo Lo Nigro

Guido Crosetto: «La prima persona che sento al mattino è Antonio Tajani. L’ultima che sento la sera è Antonio Tajani». Poi ci domandiamo perché è scappato a Dubai senza dire nulla a nessuno.

I libri de
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Mehmet Ergun Çağatay

Alla ricerca della lingua perduta

di Roberto Vignoli



In una recensione sul *magazine* "Cornucopia" del libro del fotografo turco Mehmet Ergun Çağatay "I popoli di lingua turca", Christian Tyler descrive con entusiasmo quelle immagini definendole «una festa per gli occhi». Un tributo più che meritato, visto che Çağatay ha lavorato a questa pubblicazione per ben 14 anni e percorrendo 150mila chilometri: dalla Siberia settentrionale dove vivono gli jakuti (un gruppo etnico di lingua turca) ai qashqai iraniani e ai turcomanni siriani. Spesso ha messo a repentaglio la vita a causa della spericolatezza delle sue missioni, come quando in Uzbekistan si è precipitato in mezzo ai cavalli lanciati al galoppo durante il gioco del Boskashi (una competizione equestre nella quale ci si contende la carcassa di una capra). Gli scatti realizzati per questo lavoro sono stati in tutto più di 40mila. Un'operazione gigantesca, finanziata dal Prince Claus Fund dei Paesi Bassi e pubblicata nel 2006 dalla casa editrice tedesca Prestel (la prima edizione è andata esaurita in pochissimo tempo). Mehmet Ergun Çağatay nasce a Smirne nel 1937 e come molti altri fotografi inizialmente vuole fare il pittore. Il padre, un senatore del Partito repubblicano turco, si oppone risolutamente e gli impone di laurearsi in Giurisprudenza per diventare avvocato. Mehmet inizialmente gli obbedisce ma dopo qualche perplessità si ribella e scappa dall'università. Colui che si presenta come una persona gentile, mite e cordiale spesso induce a pensare a un carattere debole: un grave errore di valutazione, commesso anche da suo padre.

A sorpresa non si mette a fare il pittore, bensì il giornalista. Nel 1960 gli viene commissionato un *reportage* su un asilo di Istanbul dove lavorano operatori e operatrici europei. Una di queste, la norvegese Kåri Wulff, colpisce il suo cuore e nel 1972 i due si sposano. Grazie a una foto-

camera che lei gli regala, a trentuno anni Mehmet può finalmente diventare un fotografo. Recupera velocemente il tempo perduto e nel 1968 comincia a lavorare per l'agenzia americana Associated Press. Poi nel 1974 si guadagna un contratto con la prestigiosa agenzia francese Gamma. Infine nel 1981, quando ormai ha accumulato parecchie pubblicazioni su testate importanti, si trasferisce a New York per collaborare con il settimanale "Time". Due anni dopo rimane vittima nell'aeroporto di Orly (nei pressi di Parigi) di un attentato perpetrato dal gruppo terroristico armeno Asala. L'esplosione provoca 8 morti e 56 feriti fra i passeggeri che attendevano l'imbarco su un aereo delle Turkish Airlines. Le ustioni gravissime che riporta gli impongono di fermarsi per cinque anni, sottoponendosi a lunghi ricoveri prima negli ospedali francesi (dove riesce comunque a realizzare un servizio su un reparto ustionati) e poi in quelli turchi. Finalmente guarito, può riprendere a lavorare: inizialmente riproducendo antiche stampe conservate nel museo di Palazzo Topkapı e poi realizzando nuovi *reportage*. Dopo aver terminato il sopraccitato "I popoli di lingua turca" riesce a filmare il lago Aral prosciugato, eludendo gli ostacoli delle autorità, che volevano nascondere il più grande disastro ecologico dell'Asia centrale. Grazie a questo documentario vince il primo premio all'Antalya Film Festival. Mehmet Ergun Çağatay trascorre l'ultima parte della sua vita a Istanbul, insieme alla moglie e alle loro due figlie. Famoso per la sua ospitalità, possiede un gran senso dell'umorismo e gli amici lo vanno a trovare volentieri nel suo studio vicino a piazza Taksim. Quando però si tratta di fotografare diventa serissimo: cura i particolari in maniera maniacale e non ammette imprecisioni. Nel 2018 deve operare al cuore ma l'intervento chirurgico, lungo otto ore, non riesce purtroppo a salvargli la vita.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Guerra all'Iran

La settimana

Il mondo assiste a bocca aperta, cerca di capire e reagire in qualche modo. Da sabato scorso ci si è però incamminati in un circolo vizioso che conosciamo bene quando una guerra comincia senza una strategia chiara, un obiettivo definito. L'eliminazione fisica del grande capo – un colpo, come già sottolineato, di indiscutibile valore strategico – non si è rivelata di per sé sufficiente a far crollare il regime e quindi a raggiungere quel grande obiettivo "esistenziale", per usare un'espressione cara al leader israeliano Benjamin Netanyahu. Nella settimana turbolenta che ne è seguita, l'area del Golfo Persico e degli Emirati si è incendiata. L'opulenta Dubai ha conosciuto il sapore metallico della paura ed è stata costretta a schierare i suoi tragicomici *influencer* del

lusso per dire a tutti che "business as usual". Solo che Dubai non è e non sarà mai Londra, dove quell'orgoglioso motto prese vita sotto le bombe di Hitler. Grazie al cielo, perché gli Emirati non stanno vivendo neppure lontanamente quello che passeranno gli inglesi sotto le bombe tedesche del Blitz, ma anche perché gli emiri stanno a Churchill e ai campioni della democrazia come noi alla fisica quantistica. Altro elemento che s'inserisce nel quadro e lo rende ancor più confuso e indecifrabile. Abbiamo 25 miliardi di dollari mal contati di petrolio e gas bloccati nello Stretto di Hormuz, le Borse sulle montagne russe, le cancellerie spiazzate, indecise e un bel po' spaventate. Un bel bilancio, non c'è che dire.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Illusorie preferenze

Immobilismo

cui contenuto non stupì più di tanto: una sentina maleodorante di mazzette, appalti truccati, lauree vendute e comprate. Presa per mano da un'informazione che si voleva illibata, l'opinione scagliò il suo «Crucifige!» contro i partiti e il voto di preferenza. Leggere – a distanza di 30 anni – il pentimento amaro di Antonio Di Pietro per i guasti provocati da quelle inchieste non restituisce il buon umore a chi visse quel periodo e registrò, da cronista parlamentare, le bassezze e il cinismo di una classe politica che perse fino all'ultimo briciolo di dignità rinunciando a difendersi da accuse infamanti, poche delle quali provate in sede processuale. Il paradiso promesso con l'abolizione del voto di preferenza non è mai arrivato. In luogo dei partiti si sono via via formati gli attuali *club*, con un capo investito di un potere illimitato conferito per acclamazione da assemblee composte secondo criteri oscuri. Sta a lui decidere chi candidare, dove e come farlo. All'elettore si chiede di recarsi al seggio e di scegliere uno dei menù fissi di una lista di candidati predisposta da un capo da lui mai scelto o votato, tranne che in rari casi. Gli attuali capiclan non hanno bisogno di consiglieri, di

noiose direzioni o assemblee di partito per decidere che cosa fare, con chi e in che modo. Nessuno oserebbe mai contraddirli, sapendo di rischiare la candidatura sulla quale possono decidere soltanto loro. Esistono beninteso le eccezioni, come i riformisti nel Pd che danno battaglia alla luce del sole. Mostrare meraviglia per la crescente diserzione delle urne da parte degli elettori è un aspetto dell'ipocrisia dilagante nel discorso pubblico. Nessuno è così ingenuo da pensare che sia sufficiente reintrodurre il voto di preferenza per schiodare l'elettore dal divano. Informarlo però che recandosi al seggio potrà essere lui a scegliere se farsi rappresentare in Parlamento dal consigliere di circoscrizione o da un avversario del segretario del suo partito, è qualcosa che dà sapore a una pietanza per troppi anni servita insipida. L'altra faccia della medaglia sarebbe meno rassicurante per gli attuali *leader*, perché trovarsi alla guida di gruppi in cui ogni parlamentare è vincolato alla fiducia conferita dagli elettori e non alla benevolenza del capo significherebbe che in quel partito ha fatto irruzione la democrazia, cioè la libertà di giudizio e di dissenso. Forse troppo, per capi abituati all'immobilismo come i megaliti di Stonehenge.

WT

Walter Tobagi

Nacque nel 1947 a San Brizio, una frazione di Spoleto. Era ancora piccolo quando la famiglia si trasferì a Bresso, nei pressi di Milano. Quel che avrebbe fatto nella vita cominciò a farlo già al liceo: frequentava il Parini di Milano e qui divenne collaboratore de "La Zanzara", il periodico studentesco che avrebbe fatto scandalo per un'inchiesta sulla vita sessuale degli studenti. Lì Walter Tobagi debuttò come giornalista. Era ancora studente universitario quando cominciò a collaborare al quotidiano socialista "Avanti!", dove il suo interesse si concentrò sulle questioni sociali e sindacali. Da lì passò alla testata cattolica "Avvenire", per la quale firmò un'inchiesta in quattro puntate sul movimento studentesco. Sarebbe poi divenuta un libro in cui si chiedeva se dovesse essere considerato l'ala sinistra delle lotte sindacali o il nucleo di un'iniziativa rivoluzionaria avviata all'illegalità. Si era insomma già messo sulla strada che lo avrebbe condotto alla morte.

Nel tempo condusse inchieste su vari settori industriali italiani e scrisse commenti su molte vicende di politica estera. Ma quello che fu il suo passo di partenza tornò presto a essere se non il suo centro d'interesse comunque quello di chi seguiva i suoi scritti. Fece inchieste sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli e sull'assassinio del commissario Luigi Calabresi. Quindi volle approfondire il tema del terrorismo e delle Brigate Rosse, scrivendo di quello che veniva trovato nei loro covi. Scandagliò cose e persone di quel che agitava piazze violente, quindi le realtà di Lotta Continua, Potere Operaio e Avanguardia operaia.

Dopo essere passato al "Corriere d'informazione", nel 1972 approdò al "Corriere della Sera", divenendone ben presto il maggiore esperto in tema di terrorismo e cronache di lotte politiche e sindacali. I suoi articoli erano frutto di meticolosa ricerca; a muoverlo non era il desiderio di condannare quel che certo non condivideva (era cattolico e socialista) ma la voglia di capire. E per riuscirci si addentrava sempre di più nell'analisi, distinguendo fra i manovali della violenza e i suoi teorizzatori e organizzatori. Attraversò così gli anni di piombo, non solo raccontando le armi che uccidevano ma sforzandosi di comprendere le ragioni e gli stati d'animo di chi le impugnava. Proprio questo lo spinse ad approfondire l'omicidio di Emilio Alessandrini (cui dedicò un libro), un magistrato che aveva condotto inchieste sull'eversione e sul terrorismo fascisti, ucciso dalla formazione comunista Prima Linea. Scrisse Tobagi: «Alessandrini rappresentava quella fascia di magistrati progressisti ma intransigenti, né falchi chiacchieroni né colombe arrendevoli». I terroristi non colpivano preferibilmente uomini di destra, ma proprio quella tipologia di sinistra che contrastava il terrorismo. Tobagi comprese il loro obiettivo: arrivare allo scontro eliminando ogni soggetto che lo ostacolasse. Usò la conoscenza al posto della contrapposizione.

Non sappiamo se ne fu consapevole, ma stava descrivendo anche sé stesso. Sostenne che i terroristi non erano «samurai invincibili» ma allucinati finiti fuori strada. E diede voce a chi sostenne il dovere di denunciare quel che si conosceva di complicità e connivenze. Per questo subì pesanti attacchi anche nell'ambiente giornalistico, provenienti da una sinistra che pensava di potersi tenere a cavallo fra la legalità e la comprensione dell'illegalità.

Il 28 maggio 1980, alle 11 del mattino, venne ucciso con cinque colpi di pistola esplosi dalla "Brigata XXVIII marzo". Le indagini accerteranno che si trattava di figli della borghesia milanese, due dei quali legati all'ambiente giornalistico e culturale della città. Tobagi aveva visto giusto e non aveva voluto smettere di guardare e capire, sfidando con lo scrivere la viltà dello sparare.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ